



La RAGIONE

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Venerdì 29 maggio 2026 / Anno 6 Numero 105 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Sarà una gara fra perdenti, consapevoli d'essere tali. Non riuscendo a trovare non dico la forza ma neanche le idee con cui provare a essere vincenti e avere un modello di futuro da presentare agli elettori, i due presunti poli affidano le loro sorti a due sentimenti irrazionali: la voglia d'essere accuditi e quella d'essere vendicati, quindi più spese a debito e più scontro con quelli da fermare. Di destra o di sinistra, a seconda dei gusti. Il falso bipolarismo ha anche bisogno del falso maggioritario: mentre il numero dei votanti cala si pretende che la minoranza più consistente abbia assicurato il trionfo elettorale, divenendo maggioranza in Parlamento senza esserlo nel Paese. E si è alle solite: a. la minoranza divenuta falsamente maggioranza scopre d'essere anche una falsa coalizione, con linee politiche inconciliabili (anche in politica estera); b. le poche cose che credono di avere legiferato (per lo più leggi manifesto, buone per il comunicato stampa) restano poi lettera morta, perché rigettate dal corpaccone sociale non rappresentato. L'idea di andare avanti così per più di un anno mette paura e tristezza in un colpo solo. Vedere ricomparire i vecchi vestiti da battaglia, già ampiamente smentiti dai fatti e contraddetti dagli stessi che li indossarono e indossano, è sconcertante. Ma mentre siamo abituati all'inconsistenza della politica spenderola – che elenca temi e reclama spese senza in alcun modo accennare a quanto, come e per ottenere cosa s'intende spendere i soldi dei contribuenti e i costosi soldi che si prendono in prestito – e abbiamo fatto il callo a sentire che ci vogliono soldi per la scuola, la sanità, i trasporti e i salari (supponendo che servano a renderli migliori e più ricchi, come se non si fosse nella fase terminale del Pnrr, la più formidabile iniezione di capitali aggiuntivi), a far impressione sono le cose apparentemente laterali.

Da una parte ci sono a vario titolo omosessuali ebrei che intendono partecipare al Gay Pride, cui viene risposto che possono pure far vedere d'essere omosessuali ma non devono far vedere d'essere ebrei. Piuttosto se ne stiano a casa. Dall'altra c'è l'ennesima *chat* in cui ce la si prende con i giudei, usando un linguaggio che sarebbe stato festeggiato da Telesio Interlandi nel suo "La difesa della razza". Ciò che colpisce non è che questi spurghi si risentano, perché l'antisemitismo è parte del nostro mondo: un retaggio superstizioso delle paure incarnatesi nella storia, un pregiudizio che trova la forza di alzare la voce quando sente il bisogno d'indicare in un altro indistinto il colpevole dei propri fallimenti. A cominciare da quelli personali. Colpisce un'altra cosa: che una politica minuscola pensi di tirarsi fuori dal problema puntando l'indice accusatore sull'antisemitismo degli altri. Nella nostra storia nazionale c'è il fascismo, sicché è facile per la sinistra indicare nella destra il covo degli antisemiti, ancora legati alle leggi razziali. Per la destra è facile indicare nella sinistra il covo degli antisemiti che vogliono la "Palestina libera dal fiume al mare", quindi senza Israele e gli ebrei. Ma il fatto che l'antisemitismo ci sia a destra come a sinistra non è che pareggi i conti, semmai li aggrava. La sola cosa utile che capi politici (degni di questo nome) possano fare è contrastare queste bassezze in casa propria o nel cortile attiguo, mentre esecrare solo se si trovano nel tinello altrui è l'alibi che trovano per venire meno al loro dovere e alla loro funzione. Non credo che fra le dirigenze politiche ci siano antisemiti conclamati, ma è proprio perché si sentono (e sono) dei perdenti che rinunciano a ogni funzione positiva e sperano di campare con la rendita oppositiva: se la prendono con gli antisemiti altrui per non rinunciare a quelli propri e ai loro consensi. Che è esattamente la definizione del politico perdente: dipende dagli umori altrui non avendo ardori propri e idee con cui guidare il consenso verso mete un tantino più esaltanti.

Tempo e Golfo



Avendo molti ritenuto che Trump avesse fretta di uscire dal Golfo, mentre gli iranesi prendevano tempo, ora si dice che l'accordo c'è, ma è Trump a prendere tempo per mostrarsi dominatore. Una questione quasi personale, che costa al mondo.

Politiche fallimentari

Tecnicamente

di Massimo Colaiacomo

Gli esorcismi quotidiani contro lo spettro di inesistenti governi tecnici stanno assorbendo lo spazio residuo di una legislatura che non ha più nulla da dire dopo la bocciatura del referendum sulla giustizia. Prova di questa affermazione è la concentrazione di ogni energia della maggioranza nel tentativo di cambiare la legge elettorale, cioè il modo di votare, di attribuire i seggi e di spartirsi il potere. Quanto al governo dell'Italia, si procede con il pilota automatico in

quello che un tempo veniva definito "disbrigo degli affari correnti", anche se nel nostro caso gli affari correnti rappresentano una minaccia insidiosa per famiglie e imprese. Può sembrare temerario affermare che non esistono governi tecnici, ma per chi non si accontenta di una lettura superficiale e osserva senza pregiudizi la scena politica si tratta di una considerazione fin troppo banale. Come ricordava Costantino Mortati, i governi «siedono in Parlamento» e dal Parlamento traggono quella piena legittimazione

Segue a pag. 12

Viva la sconfitta



di Massimiliano Lenzi

«**B**isogna saper perdere. Non sempre si può vincere. Ed allora cosa vuoi?». Nell'Italia della seconda metà degli anni Sessanta, che andava incontro a un suo Sessantotto assai di provincia (rispetto a quello francese), una canzone dei The Rokes, interpretata anche da Lucio Dalla, metteva in musica il tema della sconfitta e la necessità di metabolizzarla. Mai argomento poteva cadere più a fagiolo, visto che ieri il tennista Jannik Sinner – il campione sportivo italiano per eccellenza, quello che è finito pure in un sacco di *spot* pubblicitari – è uscito perdente al Roland Garros di Parigi nel *match* contro l'argentino Cerúndolo. Nessuno se lo aspettava e lo aveva previsto. Ma accade. Anzi, volendo esser schietti su Sinner e sui molti che in Italia si preparavano già alle celebrazioni di un suo nuovo trionfo: trattasi di una sconfitta salutare. Perché nel suo simbolico universale – e nulla è più globale dello sport – Sinner ko rammenta a tutti, da Trump all'operaio di Canicattì, che il superuomo non esiste.



I russi si sono impantanati
Perdei-Provinciali

Colpiti depositi e logistica di Mosca
Pagina 2

Progetto ancora da progettare
M. Lavia

L'illusione del Campo largo
Pagina 4

Uk e Polonia sempre più vicini
F. Mari

Siglato un trattato di difesa e sicurezza
Pagina 6

Impopolari case popolari
E. Lombardini

Patrimonio pubblico perso
Pagina 7

Gli ucraini hanno colpito depositi di armi e logistica di Mosca

Russi impantanati

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Zaporizhzhia – Dal Luhansk alla Crimea, la logistica su cui poggia la presenza militare russa è in ampi tratti paralizzata. Le forze di difesa ucraine hanno intensificato gli attacchi lungo le vie d'approvvigionamento terrestri nemiche e l'interdizione anche dello spazio aereo sopra i territori dell'Ucraina che occupano temporaneamente (Tot) segna risultati sempre più concreti per Kyiv. Come abbiamo anticipato ieri su queste pagine, spostare truppe e mezzi russi nei Tot di Zaporizhzhia, Kherson, Donetsk e Luhansk è per Mosca sempre più difficile. Tanto che il capo dell'amministrazione d'occupazione della regione di Kherson, Vladimir Saldo, ha persino firmato un decreto per limitare il movimento dei camion su un tratto della M-14 Mariupol' - Berdiansk - Melitopol' - Henichesk. Il principale asse di collegamento terrestre tra la Federazione Russa e la Crimea occupata è costantemente sotto tiro e tutte le testimonianze dirette che abbiamo ricevuto da quei luoghi delineano per Mosca un quadro ancor più buio. Caricasse di veicoli militari bruciati abbandonate in mezzo alla carreggiata da soldati che si rifiutano di sposterle ai margini, corridoi anti-drone resi inefficaci da Uav che aprono sistematicamente squarci enormi fra quelle reti impedendone la riparazione, aree di servizio abbandonate e posti di blocco inavvicinabili schiudono una scena che non è più soltanto di logoramento. Attraverso precise metriche d'attrito, i dronisti ucraini hanno limitato il movimento dei camion nemici colpendo non solo i mezzi ma la prati-

cabilità fisica delle strade attraverso il degrado d'asfalto e strutture portanti – già compromessi da anni di guerra – con volumi di fuoco tale da renderne impossibile il ripristino. Ciò ha generato la necessità di canalizzare i flussi verso rotte ridondanti che a loro volta, come la M-14 rispetto al ponte di Kerch, sono ormai impraticabili. Per strangolamento dei flussi, il deficit strutturale del tasso di rigenerazione delle forze finisce così per convertirsi in un'erosione cumulativa del potenziale operativo russo verso aree da cui Mosca non solo non riesce ad avanzare ma stenta persino a difendere. Un esercito in offensiva può sostenere perdite elevate solo se il tasso di rimpiazzo resta pari o superiore a quello di logoramento. Con un trend costantemente negativo da ormai almeno 6 mesi (secondo le stime più ricorrenti Mosca perde circa 35mila uomini al mese, a fronte di circa 27mila nuove reclute), l'efficacia di combattimento delle unità russe subisce un degrado non solo quantitativo ma anche qualitativo. Comprovato dalle testimonianze che abbiamo raccolto, l'impiego di personale non addestrato derivante dalla mobilitazione forzata nei Tot lo dimostra in modo lampante. Dopo aver imposto agli ucraini rimasti la passaportizzazione forzata e aver requisito loro case, denaro e attività commerciali, gli occupanti stanno infatti ora forzando quelli già russificati a mobilitarsi per combattere contro Kyiv. Fino a dicembre, per circa due anni, le truppe russe sono avanzate in media una settantina di metri al giorno al costo d'un migliaio di perdite simultanee. Se già allora quell'enorme dissanguamento a fronte di guadagni così marginali evidenziava un'efficienza tattico-geometrica prossima allo zero,

oggi il costo del terreno è insostenibile nel medio termine. Il passaggio a un saldo costantemente negativo (come confermano tutti i maggiori istituti d'analisi e d'intelligence, da almeno quattro mesi Mosca perde più terreno di quanto ne conquisti) indica che il punto critico è già stato superato. Interdicendo le dinamiche dei flussi nei Tot, gli ucraini stanno portando l'offensiva russa alla progressiva culminazione. L'azione combinata d'artiglieria a medio raggio (Gmlrs, Atacms), missili da crociera (Storm Shadow/Scalp-Eg) e droni marini satura i sistemi di difesa aerea russi. L'entroterra della Crimea occupata non è più un santuario logistico. Il che trasforma l'intera penisola in un'area ad alto rischio d'attrito per assetti pregiati come radar, nodi C2 e depositi di munizioni principali. Son bastati due soli selfie pubblicati sui social media da altrettanti soldati russi nei dintorni di Simferopoli per tradire nelle scorse ore la posizione d'un importante sito di stoccaggio e d'un centro di comando delle forze d'occupazione. Missili lanciati da droni marini ucraini che cingono la penisola l'hanno subito rasi al suolo, comprovando come anche il tempo dal rilevamento del bersaglio all'impatto del vettore si sia ridotto ormai a pochi minuti, rendendo i nodi statici della catena di comando e controllo russa estremamente vulnerabili. Le testimonianze che abbiamo registrato dai Tot comprovano inoltre come la situazione economica e sociale, lì, sia insostenibile. La sottomissione coercitiva ha creato un ambiente ostile che impone un dispendio asimmetrico d'ulteriori forze di sicurezza interne (come Rosgvardija) per il controllo della popolazione, sottraendo altre risorse al



fronte. La carenza di servizi minimi di sussistenza dimostra l'incapacità di Mosca di gestire la catena d'approvvigionamento civile in regime di sanzioni e stress bellico. I russi hanno perso anche il controllo di Stepnohirske e molte persone che vivono nelle aree dei Tot più vicine a quelle d'attrito ci hanno detto che le autorità russe non riescono più nemmeno a garantire le condizioni minime della propria stessa sopravvivenza. Il quadro che emerge è quello d'un sistema d'occupazione che non riesce più a nutrire pienamente neppure sé stesso. Eppure, nel suo ultimo discorso allo stato maggiore russo, il dittatore russo Vladimir Putin ha esposto una

realtà rovesciata: gli ucraini sarebbero sull'orlo del baratro e l'esercito russo starebbe macinando successi decisivi. La divergenza tra quella narrazione e i dati empirici raccolti sul campo risponde alla necessità di mantenere il controllo informativo interno. Tuttavia, la cinematica del conflitto indica che la Federazione Russa sta consumando capitale operativo a un tasso superiore alla propria capacità di produzione, rimpiazzo e rigenerazione. Troviamo dunque fondata la recente dichiarazione del capo del servizio d'intelligence estera estone, Kaupo Rosin, secondo cui entro i prossimi 4-5 mesi Putin potrebbe perdere la possibilità di negoziare «da un punto di forza».

Allestito nella metropolitana di Londra

Bunker segreto contro la Russia

di Filippo Merli

Un bunker segreto che può ospitare sino a 500 persone ed è in grado di trasmettere 10 terabyte di dati al giorno, l'equivalente di tre mesi di Netflix. La scorsa settimana, nel cuore della stazione della metropolitana londinese di Charing Cross, nel capolinea in disuso dello scalo di Jubilee, decine di soldati britannici sono stati impegnati in un'esercitazione di guerra per difendere ipoteticamente l'Estonia da un'eventuale aggressione russa nel 2030. Tre sottosegretari alla Difesa del Regno Unito hanno visitato il centro di comando di Jubilee, allestito all'insaputa dei pendolari e dei turisti che affollavano la zona in superficie. L'addestramento nel sottosuolo, denominato "Arcade Strike", aveva lo scopo di mostrare il corpo di riserva strategica che si potrebbe avere entro il

2030, quando secondo le stime di vari analisti militari una Russia 'rimilitarizzata' potrebbe essere pronta ad attaccare nuovamente l'Europa dopo l'invasione dell'Ucraina. Il bunker temporaneo di Jubilee è stato predisposto proprio sullo stile di quelli ucraini, pronto per una simulazione di guerra influenzata non soltanto dal conflitto nell'Europa dell'Est ma anche dall'offensiva di Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Per spiegare la missione, i giornalisti presenti sono stati invitati a indossare visori per la realtà virtuale forniti dalla società tecnologica statunitense Anduril (di cui il vicepresidente americano J.D. Vance è un investitore), che hanno mostrato un modello 3D del piano di battaglia: nella rappresentazione computerizzata del conflitto le prime ondate di droni sono state perse, ma le posizioni russe sono state rapidamente individuate ed eliminate. Durante l'esercitazione è stato inoltre illustrato il progetto "Asgard"

dell'esercito britannico, un sistema di comunicazione digitale che utilizza l'intelligenza artificiale sul campo di battaglia collegando qualunque nodo di sorveglianza a qualsiasi arma. Lo scopo principale dell'AI è accelerare il processo decisionale (inclusa l'acquisizione del bersaglio), riducendolo da 72 a due ore, seguendo l'esempio degli eserciti di Usa e Israele. L'addestramento ha incluso anche una nuova unità d'attacco a lungo raggio in grado di colpire bersagli a 145 chilometri di distanza con l'artiglieria M270. L'operazione è stata descritta in modo esplicito: una Forza della Nato utilizzerebbe migliaia di droni per condurre un contrattacco contro le truppe russe, rivelando e neutralizzando la difesa aerea nemica e i quartier generali col supporto di caccia e artiglieria dal confine del Regno Unito sino a San Pietroburgo. «Esercitazioni di questo tipo vengono condotte perché l'avversario ci osserva» ha detto

a "The Guardian" il comandante del Corpo di reazione rapida alleato, Mike Elviss. L'obiettivo dei test come quelli condotti nel bunker di Jubilee è infatti quello di dimostrare a Mosca che la Nato, a livello operativo, è pronta a difendere i propri alleati maggiormente esposti sul Baltico, come appunto l'Estonia. Se presto dovesse scoppiare una guerra su vasta scala nell'Europa orientale si ritiene che l'esercito del Regno Unito esaurirebbe i droni in meno di una settimana, potendone lanciare solo poche centinaia al giorno. Ecco perché entro la fine di giugno il Ministero della Difesa dell'Uk ha in programma di stanziare diversi miliardi di sterline per aumentare il bilancio della difesa e colmare un deficit di finanziamento di 18 miliardi, iniziando così a sovvenzionare l'esercito britannico del futuro per la guerra moderna, basata su armamenti rapidi e altamente tecnologici capaci di infliggere morte dalle profondità della Terra.

Il libro di Giuliano Amato e Giovanni Tarli Barbieri

La nostra Repubblica fra storia e diritto

di Paolo Armaroli

Aldo Bozzi, uno dei padri della Costituzione e per molte legislature capogruppo liberale alla Camera dei deputati, parlava spesso per dichiarazione di voto. Ai sensi del regolamento, aveva solo dieci minuti. Ma in quell'angusto spazio temporale aveva modo di dire un'infinità di cose. Con l'unica preoccupazione che qualche ascoltatore scuotesse nevroticamente l'orologio pensando che si fosse fermato. Il libro di Giuliano Amato e Giovanni Tarli Barbieri – l'uno le istituzioni le ha vissute dal di dentro e l'altro è un provetto costituzionalista della scuola fiorentina – in appena 236 pagine condensa gli ottant'anni repubblicani e, per dirla con Giovanni Sartori, è tutt'altro che palloso. Edito dal Mulino, s'intitola "Le stagioni della Repubblica". A riprova che non si è giuristi per niente. E già, perché gli autori hanno in uggia questa Seconda Repubblica di qua e di là. Certo, c'è un prima e un dopo. Fino al 1994 siamo andati a cavallo di un triciclo – rieccolo Sartori, manco fosse un redivivo Fanfani – grazie alla rappresentanza proporzionale. Fuor di metafora, con un centro governativo contrapposto alle estreme di destra e di sinistra in permanenza o quasi all'opposizione. Dopo di che abbiamo inforcato una fiammante bicicletta, con due poli contrapposti che si sono guardati sempre in cagnesco. Quando non abbiamo avuto governi tecnici, come quelli di Monti e di Draghi. Gli autori non sottovalutano il fenomeno

di un bipolarismo che non è mai diventato – Calamandrei *docet* – bipartitismo. Dopotutto, *nomina sunt numina*. I nomi hanno qualcosa di divino. Perciò non vanno maltrattati. Seconda Repubblica? Quando mai, rispondono. In Francia abbiamo la Quinta Repubblica perché cinque sono le Costituzioni che si sono succedute dalla *Grande Révolution* a oggi. Ma la nostra Repubblica è una e indivisibile, come recita l'articolo 5 della Costituzione. E quest'ultima ha subito modifiche perfino nella sua prima parte, ma in definitiva è rimasta sempre la stessa. Perciò gli autori preferiscono parlare di una Repubblica che può essere periodizzata in stagioni. Contrassegnate, vedi caso, dalla successione delle formule politiche allestite dai partiti: dal centrismo al centrosinistra, dalla solidarietà nazionale al pentapartito, e oltre. Al punto che aveva ragione Lelio Basso nel sostenere che la nostra è una Repubblica più dei partiti che parlamentare in senso proprio. Uno degli aspetti più interessanti del volume – scritto a doppia firma ma non a quattro mani perché ognuno si è ritagliato uno spazio temporale – è che Amato recita due parti in commedia. Difatti si occupa di stagioni nelle quali lui ha svolto un ruolo di primo piano come ministro e presidente del Consiglio. E cerca di non entrare – non sia mai! – in un conflitto d'interessi. La sua, onore al merito, è tutt'altro che una stucchevole storia *ad usum delphini*. Sottolinea che «le diversità emersero alla Costituente, che sarebbe grottesco leggere come una pantomima mielosa, segnata dal bene comune dell'Italia futura». Mentre Togliatti, imbeccato da Stalin, ingoia parecchi rospi in

quanto reputa che sia meglio stare dentro l'arco costituzionale che fuori. Con l'aspettativa che la *conventio ad excludendum* con il tempo sia temperata da un'altra *ad includendum*. Una Costituzione miope o presbite? Per un verso miope, perché i lavori furono condizionati dal complesso del tiranno e perciò il famoso ordine del giorno Perassi, favorevole a un parlamentarismo razionalizzato, finì per abbaiare alla luna. Per un altro presbite, perché la Repubblica ha avuto ragione dei suoi avversari. Come prova il fatto che monarchici, fascisti e comunisti si sono ridotti a ben poca cosa. Amato sottolinea le realizzazioni di Fanfani e non nasconde stima e simpatia per il castigamatti Cossiga, l'uomo nero della sinistra. Difatti l'ex sardo muto, soprattutto con il messaggio alle Camere del 26 giugno 1991 non controfirmato per tigna da Andreotti ma sottoscritto dal guardasigilli Martelli, coglieva «la degenerazione intervenuta nel nostro sistema politico». Se i partiti sono al lumicino, in compenso le istituzioni si prendono la rivincita. Tant'è che il secondo governo Amato può presentare al presidente Scalfaro una lista dei ministri aperta. E il successivo governo Ciampi avrà le stesse opportunità. Il bipolarismo ha avuto luci e ombre, ma l'alternativa è stata garantita. Giorgia Meloni si accinge a battere il record di durata ministeriale. Gli autori però sono critici nei confronti delle riforme istituzionali presentate dal centrodestra. Eppure dovrebbero sapere che sono tutte – premierato, autonomia regionale differenziata, separazione delle carriere fra pm e giudici – invenzioni della sinistra. Perché non dirlo?



Storia di uno scandalo che nascose una faida comunista

Cirillo, Maresca e il falso vero

di Carlo Fusi

Una vicenda squisitamente pirandelliana, che avrebbe ingolosito Leonardo Sciascia per uno dei suoi capolavori. Un documento falso che però raccontava una storia vera. Che ha come protagonisti un faccendiere con agguanci in polizia e nei servizi, Luigi Rotondi; la sua fidanzata dell'epoca nonché giornalista de "l'Unità" Marina Maresca; un direttore che crede allo *scoop* della sua cronista e un vice che prima fa spallucce e poi parla del "Watergate italiano"; un partito, il Pci, che acconsente alla pubblicazione delle false informazioni e poi processa il suo segretario. È la storia raccontata da Claudio Petruccioli nel libro "Spie vere & carte false" edito da Rubbettino. La vicenda è famosissima e riguarda il rapimento all'inizio degli anni Ottanta da parte delle Br dell'assessore regionale campano Ciriaco De Mita a puri fini estorsivi. Il falso documento redatto da Luigi Rotondi e consegnato a Marina Maresca parlava di una trattativa condotta dall'allora ministro Vincenzo Scotti e dal sindaco di Giugliano, Giuliano Granata, con esponenti del clan di Raffaele Cuto-

lo per ottenere la liberazione di Cirillo. Il documento era falso ma la trattativa, come appurarono le indagini della magistratura, ci fu ed ebbe successo. Il direttore Petruccioli prima ne parlò con Natta e Berlinguer e poi pubblicò in prima pagina il documento. Una volta appurato che era un falso, si dimise insieme al suo vice Marcello Del Bosco. Petruccioli ha la rara abilità di raccontare i fatti sia come protagonista diretto sia con l'accuratezza e il puntiglio dello storico. Ne esce una trama che illumina l'Italia di quegli anni tra P2, servizi deviati, deliri terroristici, sbandamenti politici. Non si era ancora spenta l'eco tragica dell'uccisione di Aldo Moro eppure la Dc nel caso di Cirillo accettò di trattare. Perché? E il falso memoriale, come disse Rotondi agli inquirenti, era davvero solo farina del suo sacco, compilato perché era «contrario al compromesso storico», peraltro sparito da qualche anno dall'orizzonte politico? Petruccioli sviscera con grande rigore la questione e il libro è tutto da leggere. A tanti anni di distanza la parte che resta politicamente più significativa riguarda però l'atteggiamento assunto da Botteghe Oscure. Natta e Berlinguer difesero Petruccioli e la decisione di pubblicare il memoriale («In questo caso dobbiamo chiedere le dimissioni di Scotti» disse il segretario) ma furono duramente rimproverati, soprattutto Berlinguer, da Giancarlo Pajetta per la mancanza di 'collegialità' nella scelta. In realtà, all'ombra di perplessità manifestate anche dai migliori, si svolse un forte scontro politico come mai avvenuto fino ad allora. Berlinguer arrivò a mettere sul piatto le sue dimissioni: un vero trauma per un partito come quello comunista così legato alle sue liturgie e alla 'sacralità' del segretario. «Sono sinceramente convinto che quello che mi ha coinvolto e indotto alle dimissioni nel marzo del 1982 non è stato un processo deterministico ma un processo stocastico» sottolinea Petruccioli. Nel quale, suggerisce, la concatenazione casuale di eventi ha generato risultati imprevedibili. Resta tuttavia che l'onda tellurica che sconvolse la dirigenza del Pci lasciò il segno: forse non è esagerato dire che fu la prima e più importante avvisaglia della crisi irreversibile del Pci e dello tsunami che di lì a poco l'avrebbe travolto. Petruccioli usa il bisturi per incidere nella carne viva del partito di allora, ed è certamente l'aspetto più ragguardevole del libro.

Istat & scuola

Insostenibile disabilità nelle classi

di Valentino Maimone



Un miracoloso equilibrio fra momenti di soddisfazione per i risultati ottenuti, lunghi intermezzi di perplessità per le carenze croniche che non si risolvono e inesorabili motivi di sconforto per tutto quello che bisognerebbe ma forse non si riuscirà mai a fare. È la condizione con cui il nostro sistema scolastico vive l'inclusione degli alunni con disabilità, stando all'ultimo *dossier* Istat sull'argomento. Il numero complessivo di alunni e studenti di ogni ordine e grado con queste caratteristiche non smette di aumentare. Nell'anno scolastico preso in considerazione dall'indagine (il 2024-2025) rappresentavano il 4,8% degli iscritti, in crescita del 5% se paragonati all'anno precedente. Parliamo di 377mila giovanissimi, più del doppio rispetto a dieci anni fa. Ma qualche buona notizia c'è: il sistema ha introdotto più docenti per il sostegno (+6%) e più assistenti all'autonomia e alla comunicazione (+7%). E ne ha migliorato la formazione: in cinque anni la quota di insegnanti specializzati è passata dal 63 al 78%. Si può fare meglio (restano 57mila docenti tuttora non formati), ma è già qualcosa. Bisogna invece intervenire su un altro aspetto fondamentale: all'avvio dell'anno scolastico considerato, c'era un 22% di insegnanti per il sostegno che non era ancora stato nominato. E un mese dopo lo stesso dato non si era ancora azzerato (10%). Nel frattempo il 59,7% degli alunni con disabilità cambia docente tra un anno e l'altro o durante lo stesso anno.

Fiume Zahrani

Israele sposta la battaglia verso il Nord

di Lino Russo

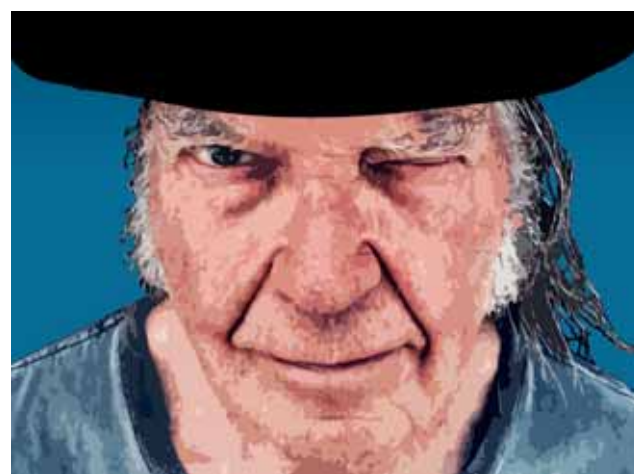


Con la morte della sergente Rotem Yanai e il ferimento di altri due soldati israeliani per un doppio attacco di droni di Hezbollah, il numero di soldati d'Israele uccisi dal 2 marzo scorso è arrivato a 24. Un numero comunque basso rispetto all'usuale violenza che sconvolge a intervalli regolari la Terrasanta, ma che sembra destinato a crescere: i tre soldati colpiti stavano raggiungendo uno dei *bunker* posti nella parte israeliana del confine col Libano, ma l'allarme è stato dato troppo tardi. Come nella guerra russo-ucraina, i piccoli droni quadricotteri usati dagli sciiti libanesi si dimostrano difficili da rilevare finché il ronzo delle loro eliche non è già sopra i loro bersagli. La soluzione adottata dal Comando militare di Gerusalemme è quella di aumentare la fascia di sicurezza dentro il Libano, in realtà una *no man zone* dove viene demolita la maggior parte dei manufatti umani dopo aver ordinato lo sfollamento degli abitanti verso il Nord. Un'area, quella al sicuro dalle bombe e dai bulldozer israeliani, che si è quindi ulteriormente ristretta. Dopo l'ordine di evacuazione dell'intera città di Tiro, martellata ripetutamente per annientare i gruppi di fuoco e di lancio droni di Hezbollah, adesso la nuova linea di sicurezza si è spostata verso a settentrione sul fiume Zahrani. Siamo ormai ben oltre il fiume Litani della risoluzione 1701 dell'Onu, venti chilometri più a Sud, in una ulteriore *escalation* delle operazioni israeliane nel vicino Libano.

As Times Explodes

Neil Young fra presente e memoria

di Federico Arduini



Superati gli ottant'anni, c'è chi si gode la pensione e chi invece non sembra conoscere il significato della parola "riposo". Neil Young appartiene senza dubbio alla seconda categoria e ci regala "As Time Explodes", nuovo disco *live* con i suoi Chrome Hearts che conferma ancora una volta quanto il suo presente sappia essere vitale. Registrato durante il Love Earth Tour 2025, il disco cattura un'intesa ormai pienamente matura fatta di ascolto reciproco, slanci improvvisi e una tensione costante fra urgenza elettrica e malinconia *folk*. Dentro c'è tutto quello che ci si aspetta da un *live* di Neil Young ma anche qualcosa di più: la sensazione netta che ogni brano stia suonando adesso, in un equilibrio irripetibile. Le chitarre ruggiscono, l'armonica apre spazi, il *blues* affiora e si ritrae, mentre la *band* dialoga con una naturalezza che trasforma ogni pezzo in un organismo vivo. Young non si limita a rileggere il proprio repertorio: lo rimette in circolo e gli restituisce una nuova forza emotiva. Il risultato è un *album* che attraversa epoche diverse e le riunisce in un unico flusso, con una bellezza che nasce proprio dalla sua dimensione imperfetta e irripetibile. "Cortez the Killer" è la perla assoluta, ma funzionano alla grande anche "Like a Hurricane", "Harvest Moon" e gli altri classici, che qui sembrano ritrovare il loro peso specifico più autentico. Un disco dal vivo che non fotografa soltanto una scaletta, ma un'idea di musica come esperienza condivisa e irripetibile.

Il Campo largo e l'illusione del vento nelle vele

Progetto ancora da progettare

di Mario Lavia

Esiste in Italia un soggetto collettivo che è sempre sul lettino dello psicanalista: questo soggetto è la sinistra. Pronta a passare da uno stato euforico alla depressione, si esalta e si deprime. Spesso si racconta storie che non esistono. Parte lancia in resta oppure ha paura di tutto. Scambia sovente lucciole per lanterne. La sinistra italiana sarebbe un caso da studiare per i pronipoti di Sigmund Freud. Lo stiamo vedendo in questo periodo. Uscita entusiasta ed eccitata dal referendum del 23 marzo sulla separazione delle carriere dei magistrati, due mesi dopo si lecca le ferite per aver perso a Venezia, scoprendo che quel vento di marzo non era un vento e forse neppure un refolo. Sicché le sue vele non si sono gonfiate come la sinistra riteneva automatico e, anzi, si sono afflosciate con un certo diso-

nore nella laguna veneziana. Disonore – chiariamo – perché se si lancia da Venezia l'avviso di sfratto al governo e poi si perde, beh, non diciamo che lo sfratto la sinistra se l'è dato da solo ma insomma... Ma per tornare al referendum, non è che fosse sbagliato ritenerlo un campanello d'allarme per il governo Meloni, che ostinatamente aveva varato la riforma Nordio disprezzando il confronto parlamentare e non comprendendo che quell'arroganza l'avrebbe pagata nelle urne. No, l'errore della sinistra – che esagera sempre, che esagera tutto – è stato quello di pensare che la vittoria del No fosse il risultato e insieme l'avvio di uno spostamento a sinistra dell'elettorato, dovuto anche e soprattutto all'arrivo di masse giovanili improvvisamente folgorate sulla via dell'impegno. Nemmeno fossimo alla Sorbona nel Sessantotto. Non era così. Per la verità, qualcuno provò a sostenere che il referendum l'avesse perso la

destra più che vinto la sinistra. Ma niente. Invece di sfruttare il momento di difficoltà del governo facendo politica (cioè con le iniziative, con le idee), i dirigenti del 'campo largo' e segnatamente del Partito democratico si sono messi comodi sulla riva del fiume, attendendo che la corrente trasportasse il cadavere del centrodestra e diletlandosi a stilare immaginarie liste dei ministri del prossimo governo Schlein (o Conte). Così stando le cose, in questi due mesi nulla è stato fatto. Nessun tavolo per buttare giù uno straccio di programma è stato allestito, nessun chiarimento sulla faccenda del candidato a Palazzo Chigi è stato palesato, nessun appuntamento di piazza è stato organizzato, persino nessuna indicazione sulla legge elettorale è stata fornita: è un tema non eccitante, ma centrale in questa fase politica. Nella testa dei *leader* del 'campo largo' si è andata quindi conficcando l'idea che tutto verrà ri-

mandato a dopo l'estate. Anzi, che bisogna sbrigarsi a prenotare voli e alberghi che poi non si trova niente. Così hanno fatto una campagna elettorale molto sottotono, confidando nei soliti sondaggi farlocchi. Non capiscono, i ragazzi del 'campo largo', che bisogna lavorare, fare politica, avanzare idee, ascoltare gli esperti, girare il Paese. E anche cominciare a ragionare sul fatto che non sono più 'nuovi'. La sensazione del Paese è che la stessa Elly Schlein non sia più la *newcomer* di tre anni fa, per la buona ragione che sono appunto trascorsi tre anni (parecchi, in questa epoca). Infatti s'avanzano, a sinistra come a destra, figure diverse: da Silvia Salis a Roberto Vannacci. Una ragione di più per recuperare, con le proposte, un *appeal* che oggi a sinistra c'è e non c'è. Chissà se la botta di Venezia ha svegliato i ragazzi del 'campo largo', buttandoli giù dal lettino dello psicanalista.

Il presidente Pezeshkian ordina il ripristino di Internet

Iran riconnesso

di Camillo Bosco

Pochi giorni fa il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha ordinato il ripristino della connettività Internet in tutto il Paese, terminando così un isolamento telematico che durava ormai dal 25 febbraio scorso. Si tratta di un'insolita e isolata vittoria del potere civile di Teheran sulla linea dura dei *pasdaran* e del loro *'shogun'*, il comandante Ahmad Vahidi che dall'inizio del conflitto contro l'alleanza israelo-statunitense ha acquisito tanto potere da intromettersi persino nella nomina dei ministri dell'Intelligence. Com'era prevedibile, uno dei siti presi d'assalto dagli iraniani dopo questa 'liberalizzazione' è stato Pornhub, ma le implicazioni sociali della mossa di Pezeshkian sono molto maggiori e più articolate rispetto al banale dato di costume sulla lussuria digitale persiana. La Rete rimane infatti estremamente controllata e censurata, obbligando l'utente medio a dotarsi di una Vpn per godere di una vera libertà di navigazione cibernetica, ma il fatto stesso che si possano usare le Reti Private Virtuali è un grande sollievo per la terribile crisi economica che attanaglia ormai la stragrande maggioranza della popolazione iraniana. Solitamente si è portati a pensare che Internet sia importante perché consente ai sudditi di un regime di esprimere più liberamente i propri pensieri, ma in realtà ogni economia corre or-

mai sui binari della Rete. Basti pensare ai sistemi di pagamento, ma anche ai negozi che sopravvivono grazie alla vendita tramite eBay, alle aziende che ricevono la maggior parte degli ordini grazie ad Amazon, ai venditori che raggiungono i clienti esclusivamente tramite Instagram o TikTok. La pubblicità è quasi tutta su Google o sui *social media*, nel bene o nel male. Certo, la televisione svolge ancora un ruolo importante in ogni ecosistema di mercato, ma non sempre con modalità adatte per il piccolo commercio. In un contesto di iperinflazione e svalutazione monetaria del rial – la valuta locale che non vale letteralmente più niente (viene infatti usato esclusivamente il suo multiplo Tuman, con numeri da Repubblica di Weimar) – la mancanza di accesso a Internet è stato un colpo durissimo per i *bazari*. Questi piccoli e medi commercianti e mercanti rappresentano la spina dorsale del 50% di tutta l'economia iraniana, mentre l'altra metà è gestita dai *pasdaran* di Vahidi tramite *bonyad* (fondazioni) e *holding* gigantesche. Già protagonisti dell'ultima ondata di proteste del dicembre 2025, repressa con decine di migliaia di vittime all'inizio di quest'anno, i *bazari* hanno visto cancellato il proprio reddito e persino la possibilità di generarne uno. Non ci sono notizie precise di come si sia regolato il commercio di prossimità in questi ultimi tre mesi, ma è lecito supporre che l'arte di arrangiarsi l'abbia fatta da padrona.

L'emergenza della guerra ha evidentemente rinforzato il regime o comunque reso meno inaccettabili le draconiane misure di controllo armato messe in campo dai *pasdaran*. E i bombardamenti israeliani sui posti di blocco e sulle stazioni di polizia non hanno aperto la strada a una nuova rivolta, anche perché era divenuto impossibile per i dissidenti coordinarsi tramite Internet. Se Vahidi ha quindi concesso a Pezeshkian di 'riaprire' Internet, il malessere economico dev'essere diventato tanto doloroso da superare i rischi di nuove sommosse. D'altronde è dalle proteste per l'omicidio di Mahsa Amini durante la custodia di polizia, avvenuta nel 2022, che gli iraniani hanno avuto grandi difficoltà a usare la Rete. Il regime ha imparato presto che privare i cittadini delle comunicazioni rende impossibile le mobilitazioni di massa prolungate e impedisce la diffusione delle testimonianze sulla violenza della repressione. Se il popolo iraniano insorgerà nuovamente, lo *'shogun'* Vahidi potrà comunque 'staccare la spina' un'altra volta. Bloccando gli iraniani in un ciclo perpetuo di miseria economica e violenza.



Con il Gerrymandering i repubblicani cercano di predeterminare le elezioni

Cambiare i collegi per vincere

di Tommaso Alessandro De Filippo

Le recenti decisioni giudiziarie e legislative che hanno modificato la geografia elettorale degli Stati Uniti potrebbero influire sull'esito delle elezioni di *midterm*. Tra queste, la sentenza della Corte suprema federale del 29 aprile scorso, che ha indebolito la Sezione 2 della Legge sul diritto di voto del 1965: essa vieta a ogni Stato e governo locale di imporre normative elettorali che comportino discriminazioni contro le minoranze etniche o linguistiche. La modifica ha ridotto le protezioni legali per le minoranze razziali nei casi di presunta discriminazione nella definizione dei collegi elettorali, introducendo un nuovo

standard probatorio: non basteranno più effetti sfavorevoli per una comunità, ma servirà la prova di un'intenzione discriminatoria diretta dei legislatori. Questo fattore complica la contestazione delle mappe elettorali che riducono la rappresentanza di neri e *latinos* nei distretti congressuali. La decisione produce conseguenze immediate e potenzialmente devastanti per il Partito democratico: gran parte dei collegi protetti in passato dalla Sezione 2 si trova in Stati del Sud a maggioranza repubblicana – Georgia, Alabama, Texas, Mississippi e Louisiana – dove i governi statali possono ora ridisegnare i confini elettorali favorendo la componente politica maggioritaria (negli Usa questo processo è definito "Gerrymandering").

Il risultato? Almeno una dozzina di collegi controllati da deputati democratici afroamericani o *latinos* potrebbero venir smantellati o ridefiniti già prima delle elezioni di novembre, sebbene i tempi tecnici per attuare le modifiche siano estremamente ristretti. Stati come la Louisiana sono nel caos amministrativo, con le primarie appena iniziate e le schede elettorali distribuite prima della sentenza della Corte. Le mappe ridisegnate ridurranno la competizione in molte aree, favorendo distretti sicuri per i candidati in carica e accentuando la polarizzazione del Congresso. Il Partito democratico – pur denunciando la decisione come una regressione dei diritti civili – potrebbe non disporre di basi giudiziarie efficaci a cui appellarsi per

bloccare la riorganizzazione. Il vero effetto sistemico della nuova dottrina elaborata dalla Corte suprema federale potrebbe essere il riallineamento strutturale del potere rappresentativo in favore delle aree rurali e suburbane abitate prevalentemente da bianchi, costituenti la spina dorsale dell'elettorato repubblicano. Nello stesso frangente temporale di quella Federale, la Corte suprema della Virginia ha annullato un referendum locale che avrebbe determinato un nuovo disegno dei collegi voluto dai democratici, ristabilendo le mappe precedenti più favorevoli ai repubblicani e avvantaggiandone ulteriormente la posizione. Secondo proiezioni interne citate da studiosi del Brennan Center for Justice, tra 5 e 15 seggi potrebbero cambiare colore

già a novembre. Il vantaggio per i repubblicani crescerebbe ulteriormente nel ciclo 2028-2030, se dovesse proseguire la tendenza migratoria da Nord-Est e California verso Stati come Texas e Florida. Le decisioni della Corte suprema federale e di quelle di alcuni Stati segnano l'inizio di una nuova era politica americana, in cui il principio di rappresentanza avrà un peso inferiore rispetto alla capacità dei partiti di ottimizzare il voto e motivare la base elettorale. Il Donald Trump alla guida del Partito repubblicano si pone l'obiettivo di trasformare l'attuale maggioranza fragile e incerta in una struttura di potere duratura, combinando vantaggi giuridici, geografici e demografici che ridefiniscano nel lungo termine il panorama politico statunitense.

Gran Bretagna e Polonia siglano un trattato di difesa e sicurezza

Sempre più vicini

di Federico Mari

Situata nella parte occidentale di Londra, la cittadina di Northolt ha molto da raccontare sui legami storici fra Gran Bretagna e Polonia. Non distante dalla locale base della Raf – aperta nel 1915 e tuttora operativa – si trova infatti il memoriale dell'aeronautica militare polacca, dedicato ai piloti del Paese occupato che combatterono al fianco dei britannici durante la Seconda guerra mondiale. Non sorprende dunque che le parti abbiano scelto questa località per suggellare mercoledì un nuovo accordo di difesa e sicurezza, che gli osservatori considerano un chiaro messaggio a Mosca: «Desideriamo le relazioni diplomatiche più strette possibili con il Regno Unito. Abbiamo sottolineato entrambi come la Russia rappresenti una minaccia strategica per la Nato, pertanto la nostra cooperazione dovrebbe concentrarsi sul difendere la Polonia e altri Paesi dai russi» ha commentato il primo ministro polacco Donald Tusk. Dichiarazioni riprese dal suo ologologo britannico Keir Starmer, che ha descritto l'intesa come un «passo avanti generazionale» nei rapporti con Varsavia: «Oggi non affrontiamo sfida più grande dell'aggressione russa» ha affermato l'esponente laburista riferendosi all'invasione dell'Ucraina. L'altro pericolo, taciuto dai contraenti ma noto agli addetti ai lavori, resta l'indebolimento della coalizione provocato dall'amministrazione Trump: Gran Bretagna e Polonia sono infatti già alleate, ma per

Starmer «le prove che l'Europa si trova a fronteggiare richiedono partnership ancora più forti». Un riferimento ai trattati che Londra ha siglato dal ritorno del tycoon alla Casa Bianca: dall'accordo di Kensington con la Germania alla dichiarazione di Northwood con la Francia.

La scelta di stringere patti con i singoli Stati costituisce una garanzia in caso di disgregazione e, almeno sulla carta, mette al riparo i legami da potenziali sviluppi interni: come Parigi, anche Londra deve fare i conti con una crisi politica che potrebbe favorire la nuova ascesa di fazioni eurosceettiche, su tutte il partito Reform Uk di Nigel Farage. Una circostanza nota a Varsavia, dove si consuma ormai da mesi una profonda spaccatura istituzionale fra Tusk (tomato alla guida del Paese nel 2023 con una piattaforma europeista) e il presidente della Repubblica nazionalista Karol Nawrocki, considerato vicino a Trump. Ciò nondimeno, l'accordo sembra assicurare anzitutto la Polonia: oltre a rafforzare la cooperazione in materia di difesa, alcuni passaggi del trattato si concentrano esplicitamente sulla sicurezza informatica. Un tema caro a Varsavia, diventata un bersaglio di cyber-attacchi, operazioni di spionaggio e campagne di disinformazione per il suo ruolo nel sostegno a Kyiv. Queste manovre non interessano soltanto infrastrutture militari, ma anche siti civili come impianti di trattamento delle acque: lo scorso agosto attori sponsorizzati da un Paese straniero hanno colpito le strutture di Jabłonna Lacka, Szczytno, Małdyty, Tolkmicko e Sierakowo



sfruttando tuttavia vulnerabilità legate ai bassi livelli di sicurezza, come password non adeguate o esposizione a reti non protette. L'intesa include inoltre paragrafi riguardanti la cooperazione industriale, che menzionano la progettazione e lo sviluppo di nuovi sistemi di difesa aerea, come missili terra-aria a medio raggio. Non mancano riferimenti alla lotta contro la criminalità organizzata, al contrasto dei flussi migratori irregolari e alle politiche energetiche, con passaggi dedicati all'uso dell'idrogeno e alle tecnologie di cattura del carbonio.

Ingleseuropeisti come argine a Farage

Ritorna l'alleanza Lib-Lab

di Francesco Subiaco

La vittoria di Reform Uk alle elezioni locali inglesi del 7 maggio ha fatto emergere la necessità di un possibile fronte europeista per fermare i sovranisti. La crisi del bipartitismo britannico ha infatti prodotto un quadro frammentato che sembra favorire i movimenti di protesta. Lo conferma l'ultimo sondaggio di PollCheck del 25 maggio, che attesta Reform Uk al 27%, il Labour al 19%, i Conservatori al 18%, mentre il Green Party e i Liberal Democrats sono rispettivamente al 15 e al 13%. Il rischio principale è che, alla luce del sistema uninominale, questa frammentazione possa produrre un Parlamento senza maggioranza stabile oppure lo strapotere di una minoranza relativa. Da qui i due scenari che preoccupano il campo pro-



gressista: un governo guidato da Nigel Farage o (più probabilmente) un accordo di governo fra Tories e sovranisti. Di fronte a questa possibilità, a sinistra matura l'idea di una coalizione riformista per compatte il voto utile. Dopo le ultime sconfitte Starmer ha pertanto promesso di riportare la Gran Bretagna «al centro dell'Europa», puntando su più cooperazione commerciale, energetica e strategica con Bruxelles. Il premier cerca co-

sì di ricompattare il proprio elettorato tramite il diffuso europeismo, favorendo da un lato una convergenza con i liberaldemocratici e dall'altro una riconciliazione con sindacati, ceti urbani e mondo giovanile che vedono nella Brexit l'origine del declino nazionale. Tale ipotesi, caldeggiata da buona parte dei Lib Dem, non è però priva di condizioni. Nelle scorse settimane il loro leader Ed Davey, pur facendo significative aperture, ha infatti chiesto ai dirigenti laburisti di abbandonare gli attuali veti sull'Europa, trattare per ottenere l'unione doganale e rafforzare maggiormente il legame con l'Ue. L'avvicinamento fra i due partiti sembra comunque registrare importanti progressi. Sul piano tattico, una soluzione Lib-Lab potrebbe svilupparsi prima come un patto di desistenza nei collegi e poi tramite un accordo post-elettorale. Come avvenne con

successo nel primo Novecento, con l'intesa Gladstone-MacDonald. I punti di contatto tra queste forze, del resto, non mancano. Oltre a un approccio filo-Bruxelles, Labour e Liberal Democrats condividono la difesa del welfare, la ricerca dell'autonomia strategica dagli Usa di Trump, l'ambientalismo e il sostegno al multiculturalismo. Un patto fra loro potrebbe pertanto rilanciare un'agenda riformista, capace di parlare al Paese reale senza inseguire Farage sul terreno della protesta. Resta però il rischio di una fuga dell'elettorato radicale verso i Greens di Zack Polanski, in forte crescita, che potrebbe indebolire questa sinergia. Per tale ragione in molti valutano l'ipotesi più larga, quella cioè di un'alleanza europeista tra Laburisti, Liberaldemocratici e Verdi. Una 'coalizione semaforo' rilanciata da autorevoli giornali progressisti (come

"The Independent"), che seppure numericamente più forte rischia però di essere politicamente più fragile. Certo, i Verdi potrebbero recuperare la sinistra delusa da Starmer, ma la loro agenda statalista, anti-israeliana e radicale sposterebbe moderati e centristi verso i Tories e l'astensionismo, favorendo una sconfitta di questo 'campo largo' britannico. E anche in caso di vittoria, la loro maggioranza sarebbe sì più ampia, ma meno governabile in quanto divisa su temi chiave come mercato, geopolitica e sicurezza. In questo quadro l'opzione di un polo Lib-Lab potrebbe essere l'unica proposta politica credibile per affrontare le destre e varare un programma europeista. Anche se senza una leadership popolare, capace di unire moderati e progressisti alla guida del Labour, si rischia soltanto di disperdere i voti del centrosinistra.

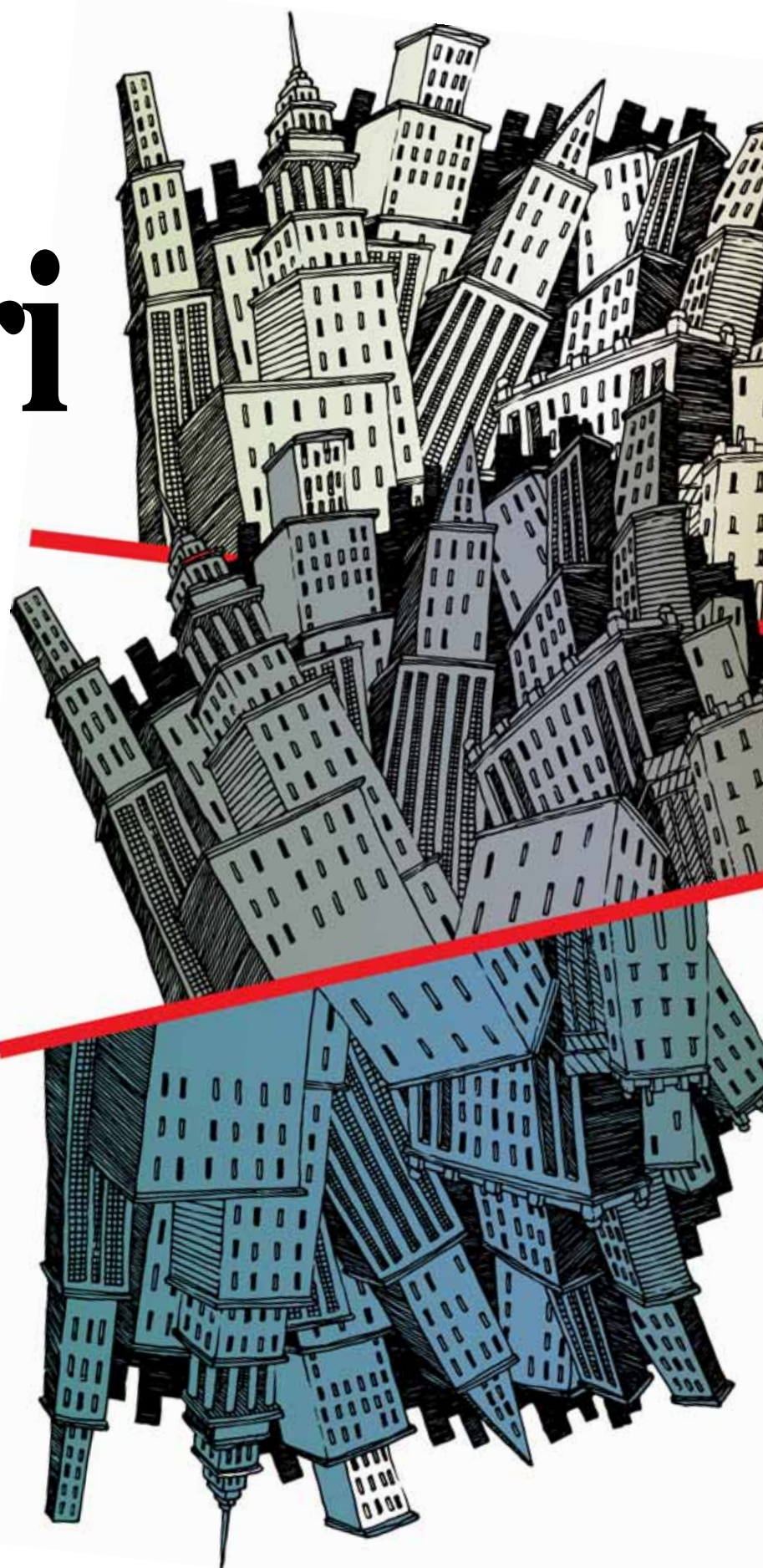
Stato di abbandono del patrimonio pubblico

Impopolari case popolari

di Emanuele Lombardini

La casa dovrebbe essere un diritto, eppure c'è ancora tutta una fetta di Italia che non riesce a trovarla. Senza la possibilità di acquistarne una, migliaia di famiglie fanno sempre più fatica ad accedere a un affitto sostenibile. Colpa di prezzi in crescita e di redditi che non tengono il passo. In teoria, a intercettare questa domanda dovrebbe essere l'Edilizia residenziale pubblica (Erp). In realtà non è così, perché le richieste sono tantissime e l'offerta non riesce a soddisfarle. Oggi gli alloggi Erp rappresentano appena il 2,3% dello stock abitativo nazionale (circa 798mila abitazioni, secondo i dati di FederCasa). Un numero esiguo rispetto alle 300mila famiglie in lista d'attesa (il 36% degli aventi diritto). Nonostante questo, ben 84mila alloggi non sono disponibili. In gran parte si tratta di case da ristrutturare, ben 61.300 (il 7,7% del totale). Ed è qui che il sistema va in tilt: chi deve mettere mano al portafogli per effettuare gli interventi di manutenzione straordinaria? Sempre più spesso si assiste a un rimpallo fra i Comuni che hanno a disposizione le case e le Regioni che sono titolari degli istituti che le assegnano. Questione di budget, perché gli affitti sono ovviamente bassi (dai 33 ai 130 euro al mese) e i ricavi non bastano a coprire le spese di gestione e manutenzione. A riempire le cronache dei giornali sono così le storie di persone disabili 'murate vive' in casa perché non si trova chi ripari l'ascensore o di famiglie costrette a dormire coi secchi in casa perché l'acqua cade dai muri dove si forma la muffa e nessuno interviene. A questo si aggiungono poi i criteri per le graduatorie: alcune Regioni inseriscono dei paletti ulteriori e questo contribuisce ad allungare la fila. Quando poi la casa popolare si tratta di cambiarla, perché magari non risponde più all'esigenza della persona, allora comincia un calvario burocratico che può durare mesi. Anche quando gli enti si decidono finalmente a intervenire, il percorso è lungo e

tortuoso e i tempi sono lunghissimi, col risultato che nel frattempo molte case diventano inutilizzabili. Il dato è sconcertante: nell'ultimo anno è stato ristrutturato in tempo appena il 3,3% degli alloggi. Troppo poco per invertire la tendenza. Inoltre, soltanto il 12% delle case è stato interessato da interventi di efficientamento energetico e nella maggior parte dei casi si tratta di lavori di entità contenuta, con costi inferiori ai 30mila euro per unità. Ci sono poi casi limite, che complicano ulteriormente le cose. Come raccontato da "Il Sole 24 Ore", in Lombardia il 93,5% del patrimonio Erp si trova infatti in condomini spesso divenuti nel tempo edifici misti, con unità pubbliche e private nello stesso stabile. Questo significa che il degrado dell'edilizia popolare incide anche sulla gestione condominiale, sulla manutenzione delle parti comuni, sulla sicurezza degli edifici e sulla qualità urbana dei quartieri. L'inefficienza dello Stato su questo fronte è però simboleggiata soprattutto da due dati. Il primo è quello dei morosi. Già il sistema non regge più quando è a regime, figuriamoci se non incassa nemmeno quel poco che dovrebbe: il mancato pagamento degli affitti ha raggiunto i 3,2 miliardi di euro complessivi. Una cifra che incide direttamente sulla capacità degli enti di intervenire, mantenere e recuperare gli immobili. Gli sgomberi sono pochissimi e gli enti non riescono a tornare facilmente in possesso delle case. Se a questo aggiungiamo i 22.317 alloggi (il 2,8% del totale) attualmente occupati abusivamente, il quadro che ne esce è drammatico. Ma non è ancora finita. Il Piano Casa varato dal governo prevede infatti la possibilità di vendere gli immobili di Comuni ed ex Iacp, destinando i proventi all'ammortamento dei titoli di Stato anziché vincolarli per rimettere a nuovo le case popolari. Fra piani vendita e recupero degli sfritti che potrebbero trasformarsi in housing sociale, l'offerta di case popolari potrebbe quindi persino diminuire ulteriormente.



La scadenza del 30 giugno fra rischio amministrativo e giustizia sociale

Bonus comunale dei rifiuti

di Riccardo Renzi

Entro il 30 giugno molti Comuni italiani si troveranno di fronte a una scadenza che non è affatto un dettaglio amministrativo, ma un vero stress test per la macchina locale. Il tema è il bonus sociale rifiuti, misura di sostegno rivolta alle famiglie in condizioni economiche fragili, che s'innesta direttamente nella gestione della Tari e nella capacità degli enti di incrociare dati, verificare requisiti e applicare correttamente le agevolazioni. A prima vista potrebbe sembrare una procedura tecnica. In realtà è un processo ad alta complessità amministrativa: richiede banche dati aggiornate, allineamento fra utenze domestiche e nuclei Isee, gestione delle volture, delle cessazioni, delle duplicazioni e delle incongruenze anagrafiche. Non si tratta di 'spingere un bottone' ma di governare un sistema fragile, dove un errore minimo può produrre effetti rilevanti: benefici negati a chi ne ha diritto o riconosciuti a chi non ne dovrebbe beneficiare. Il punto più delicato riguarda un paradosso poco raccontato. La componente prequativa inserita nella Tari finanzia il bonus: tutti contribuiscono, anche chi non ne farà mai richiesta. Ma se un Comune non è in grado di applicare correttamente il mecca-

nismo, il rischio è doppio. Da un lato i cittadini versano comunque la quota; dall'altro le famiglie più fragili potrebbero non ricevere lo sconto o riceverlo in ritardo. Nel frattempo quelle risorse confluiscono nel sistema generale, premiando indirettamente gli enti più efficienti. È un cortocircuito che ha un costo sociale e politico evidente. C'è poi un equivoco diffuso: pensare che basti un incrocio automatico fra codici fiscali per risolvere il problema. In realtà la gestione del bonus richiede un lavoro molto più raffinato. Occorre verificare la corrispondenza fra intestatario Tari e nucleo familiare, controllare gli indirizzi, ricostruire le posizioni delle utenze multiple, gestire i casi borderline e soprattutto garantire coerenza fra dati fiscali e dati sociali. Ogni passaggio è un potenziale punto di errore e l'errore non è neutro: genera contenzioso, rettifiche, rimborsi e lavoro aggiuntivo. La percezione che ci sia tempo fino al 30 giugno è ingannevole. Prima della bollettazione servono passaggi preliminari lunghi e delicati: acquisizione dei flussi dei beneficiari, bonifica delle banche dati, risoluzione delle anomalie, calcolo degli importi e verifica della coerenza complessiva del sistema. Tutto questo avviene mentre gli uffici tributi sono già impegnati nella gestione ordinaria degli avvisi Tari. Il

risultato è prevedibile: se si arriva tardi, si arriva male. In questo quadro l'attesa dei moduli software rischia di diventare una trappola organizzativa. È comprensibile che i Comuni si affidino ai propri gestionali, ma l'obbligo di garantire il diritto al bonus non si sospende in attesa di aggiornamenti tecnici. Se il sistema non è pronto, il problema non scompare: si sposta sugli uffici, che dovranno gestire manualmente ciò che avrebbe dovuto essere automatizzato. E la gestione manuale, su grandi numeri, significa inevitabilmente più costi, più lentezza e più margini di errore. Se il bonus non viene applicato correttamente in tempo utile, non si crea un vuoto amministrativo: si crea una coda. Cittadini che contestano, richieste di riesame, ricalcoli, rettifiche degli avvisi, rimborsi o compensazioni. Un lavoro che arriva quando il ciclo di gestione dovrebbe essere già chiuso e che finisce per moltiplicare il carico sugli uffici. La verità è che questa scadenza non è soltanto un adempimento tecnico. È una prova di maturità amministrativa: gli enti che si sono organizzati per tempo potranno gestire il processo con ordine; gli altri rischiano di trasformare un'agevolazione sociale in un problema gestionale e politico. Nel governo locale il tempo non è mai neutro. E in questo caso aspettare non significa prudenza: significa perdere il controllo del processo.

Un virus aggressivo contro il quale non c'è vaccino pronto

Ebola torna a seminare morti

di Elvira Morena

Nella storia delle epidemie mondiali, va annoverata quella da Ebola scoppiata in Guinea nel 2013-2014 con la diffusione in Liberia e nella Sierra Leone, in cui si registrarono quasi 4mila decessi su 14mila infetti. Quell'epidemia portò a migliaia di bambini orfani e all'isolamento internazionale dei Paesi interessati. Inoltre cambiò la gestione delle emergenze sanitarie epidemiche e accelerò la produzione delle terapie vaccinali. I virus hanno una famiglia di appartenenza con il nome di origine in latino: *Filoviridae* è quello di Ebola e non ha mollato la presa. Nell'anno in corso una nuova epidemia sta infatti falciando la Repubblica democratica del Congo e l'Uganda. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità il focolaio attuale è causato dal ceppo *Bundibugyo ebolavirus*. Casi sospetti sono in aumento rapido nella provincia orientale del Congo. Stando all'Oms, il rischio di diffusione in Europa va considerato basso, nonostante l'arrivo dall'Uganda di pazienti sospetti in Francia e in Italia; ricoverati in isolamento e sotto stretta osservazione medica presso l'Ospedale Sacco di Milano, sono poi risultati negativi ai test di laboratorio. Per quanto riguarda il temperamento, il virus in questione è molto aggressivo, capace di provocare una febbre emorragica grave nell'uomo e in alcuni animali. Lungo la catena della contaminazione, il primo anello naturale è rappresentato da particolari pipistrelli africani, noti come volpi volanti, che trasmettono il virus agli animali selvatici (scimmia, antilope) e da questi ultimi passa all'uomo. La persona infetta lo trasmette attraverso umori e fluidi corporei: sangue, sudore, vomito, latte materno, feci, liquido seminale. Ai

fini di un'epidemia, la divulgazione è meno facile del Covid-19 che contagia per via aerea. Nell'Ebola avviene anche attraverso il contatto indiretto con superfici e oggetti contaminati. Per il controllo dell'infezione e la gestione dei casi occorre un impegno multidisciplinare: prevenzione, sorveglianza, tracciamento dei contatti, mobilitazione sociale e comunitaria. Il virus permane a lungo nei materiali biologici anche dopo il decesso delle persone infette. Pertanto l'applicazione di tale impegno sociosanitario non risulta facile nei territori africani, abituati a seguire alcuni rituali tradizionali che impongono il lavaggio e la vestizione dei cadaveri. E per spezzare il contagio uomo-uomo, l'Oms ha istituito specifici protocolli per le sepolture dignitose e sicure. Il virus infetta le cellule del sistema immunitario che ne facilitano la diffusione ai linfonodi e ai vari organi dove si replica, causando danni tissutali disfunzionali e alterazione della coagulazione. I primi sintomi possono essere sfumati, simil-influenzali, associati a petecchie ed emorragie localizzate. Nella fase evolutiva si manifesta l'insufficienza multiorgano con letalità variabile dal 25 al 90%. Per la diagnosi sono utili i test sierologici e molecolari specifici che ricercano gli anticorpi e il materiale genetico virale. Gli anticorpi monoclonali bloccano l'ingresso del virus nelle cellule, mentre il vaccino per la variante "Zaire", approvato nel 2019, non offre protezione sui ceppi *Bundibugyo*. Non esiste dunque un vaccino universale giacché l'Ebola, in maniera meno veloce del Covid-19, tende alle mutazioni e ogni ceppo ha diverse proteine di superficie non riconoscibili dal sistema immunitario. La terapia di supporto precoce e intensiva e la gestione delle complicanze sono i pilastri del trattamento sanitario.





GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Ero a scuola e non a rapinare

Salvato da una nota

Non potrò mai dimenticare le facce dei miei genitori, quella mattina del 26 novembre 2021. Ero a casa con la mia famiglia, mi stavo preparando per andare a scuola, sembrava un giorno come tanti altri. E invece non lo era affatto. Perché a un tratto qualcuno bussò alla porta. Erano i carabinieri, cercavano me: ricordo ancora quando dissero ai miei che mi stavano arrestando, su ordine del gip del Tribunale dei minori di Milano. A 15 anni mi ritrovavo accusato di aver partecipato

a un'aggressione condotta qualche giorno prima ai danni di un 19enne, da parte di cinque ragazzini. La vittima aveva raccontato che mentre era a bordo di un treno locale era stato bloccato con un coltello alla gola e derubato di 15 euro, alcune carte di credito, un iPhone, un caricabatterie e un preservativo. Gli inquirenti avevano già arrestato un altro ragazzo, un 18enne egiziano. E man mano stavano risalendo agli altri componenti del gruppo di aggressori. A me arrivarono perché il 19enne aggredito sostenne di avermi riconosciuto in una

na foto: «C'era anche lui, non ho dubbi». In realtà avrebbe dovuto averne tanti, perché io quel giorno non ero affatto fra coloro che l'avevano rapinato. Non potevo esserci, se non altro per un motivo molto semplice: all'ora dell'aggressione ero a scuola. Provai a dirlo subito, ma fu tutto inutile. Lo dissi al mio avvocato, ma intanto ero in carcere al "Beccaria" di Milano, perché per il giudice «sussisteva il concreto e attuale pericolo» che potessi commettere «delitti della stessa specie». Intanto passavo le mie giornate nella

paura, nella tristezza, nell'angoscia. Per fortuna l'avvocato s'è data da fare rapidamente. E ha avuto gioco facile: quel giorno e all'ora della rapina risultavo regolarmente a scuola sia in base alle presenze indicate dal registro elettronico sia perché avevo anche preso una nota. Non sono mai stato così felice di averne presa una.

(Il protagonista di questa storia oggi ha 20 anni. Ha trascorso 6 giorni in carcere da innocente. Ha presentato una richiesta di riparazione per ingiusta detenzione)

Non tanto questioni di fede quanto allergia al potere senza controllo

Enciclica laica e digitale

di Ivo Mej

Avete letto “Magnifica Humanitas” o vi siete fermati ai titoli dei giornali? Se la risposta è la seconda, allora vi state perdendo uno dei documenti più lucidi e laicamente illuminati che siano mai usciti da un ente religioso. Pubblicata il 25 maggio, è la prima enciclica di papa Leone XIV. Non è un sermone, ma un’analisi della *governance* tecnologica che reggerebbe il confronto con qualsiasi *paper* di un *think tank* specializzato. Il papa qui non è un prete che parla di Dio, ma un intellettuale che usa gli strumenti del ragionamento per smontare le illusioni del potere tecnocratico. Leone parte da un’osservazione semplice ma radicale: «La tecnologia non è mai neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola e la usa». Ossia, l’algoritmo è tutto fuorché oggettivo: è il riflesso della volontà di chi lo scrive. Se oggi i principali motori dell’innovazione sono «attori privati, spesso transnazionali, con risorse superiori a quelle di molti Stati», allora il potere tecnologico ha un volto nuovo ed è più difficile da governare. Non è una critica moralistica ma un dato di fatto politico. Poi si arriva al cuore del problema. I beni dell’era digitale –

«brevetti, algoritmi, piattaforme digitali, infrastrutture tecnologiche, dati» – devono essere considerati beni comuni, al pari dell’acqua o dell’aria, perché se restano concentrati nelle mani di pochi «si crea un nuovo squilibrio che alimenta il divario tra chi può partecipare alla rivoluzione digitale e chi ne rimane ai margini». La vera novità è però la parola “disarmare”. Molti giornali l’hanno interpretata come un inno al luddismo, ma non lo è. Disarmare l’AI significa «sottrarla alla logica della competizione armata, che oggi non è più solo militare ma economica e cognitiva». È la corsa all’algoritmo più performante e alla banca dati più vasta per consolidare un vantaggio geopolitico o commerciale. Disarmare l’AI vuol dire «rompere l’equivalenza tra potenza tecnica e diritto di governare». Non si chiede di spegnere i computer, ma di togliere a chi possiede più danaro e più dati il diritto di dettare legge al resto del mondo. Non basta, scrive Leone, invocare l’etica: «Non serve un’AI più morale se questa morale è decisa da pochi». Non basta l’allineamento, il tentativo di insegnare valori umani alle macchine, se chi decide quali valori insegnare è il medesimo che possiede l’infrastruttura. Servono dunque quadri giuridici, vigilanza indipendente, multilateralismo.

L’enciclica si apre con un’immagine che è una lezione di filosofia politica. Leone evoca infatti la scelta fra la Torre di Babele e le mura di Gerusalemme. La prima rappresenta la tecnologia al servizio della *hybris* umana, dell’uniformità, del dominio dei pochi. Le seconde rappresentano la responsabilità condivisa, la trasparenza, l’inclusione dei vulnerabili. In parole povere – anzi, semplici – il papa è contro l’idea che il progresso sia un destino ineluttabile deciso da una ristretta *élite* tecnocratica. Oggi chi possiede l’algoritmo possiede la regola, chi possiede i dati possiede il futuro. Se non si interviene, «chi vince la corsa all’AI imporrà la sua visione del mondo a tutti gli altri, e questa visione diventerà l’infrastruttura invisibile dei sistemi». Non c’è niente di apertamente religioso nell’Enciclica. C’è invece una razionalissima allergia al potere senza controllo, una diffidenza verso i monopoli e un’idea semplice ma radicale, quella per cui la tecnologia deve servire l’uomo, non il contrario. Se per sottolinearlo deve parlare un papa ben venga, ma il messaggio è profondamente laico. In un’epoca in cui l’AI viene spesso presentata come un destino ineluttabile, qualcuno prova ancora a ricordarci che i destini si possono anche scegliere.



MAGNIFICA HUMANITAS

Rivoluzionari sottomessi al capitalismo algoritmico

Una sconfitta per la cultura

di Serena Parascandolo

La messinscena digitale contemporanea si apre quasi sempre con questa formula, pronunciata o scritta da chi si appresta a svelare un segreto accessibile a pochi eletti: «Ho davvero qualcosa da dirvi su questo». È l’ingresso ufficiale nel quotidiano monologo dell’“influattivista”, figura che esibisce con orgoglio patenti morali o titoli professionali nella propria biografia virtuale – psicologi, avvocati, analisti, divulgatori – salvo poi operare secondo dinamiche sempre più lontane dalla complessità del reale. Il sapere lascia spazio al consumo schematico dei contenuti, trasformati in pillole emotive da ingerire durante una pausa caffè. Ridurre tutto a una caricatura degli *influencer*, però, sarebbe un errore superficiale quanto il fenomeno stesso. La vera frattura nasce molto prima e riguarda l’accademia tradizionale che, arroccata nel proprio narcisismo strutturale e in un classismo autoreferenziale, ha progressivamente smesso di mediare il sapere verso l’esterno, rinchiudendosi in una bolla

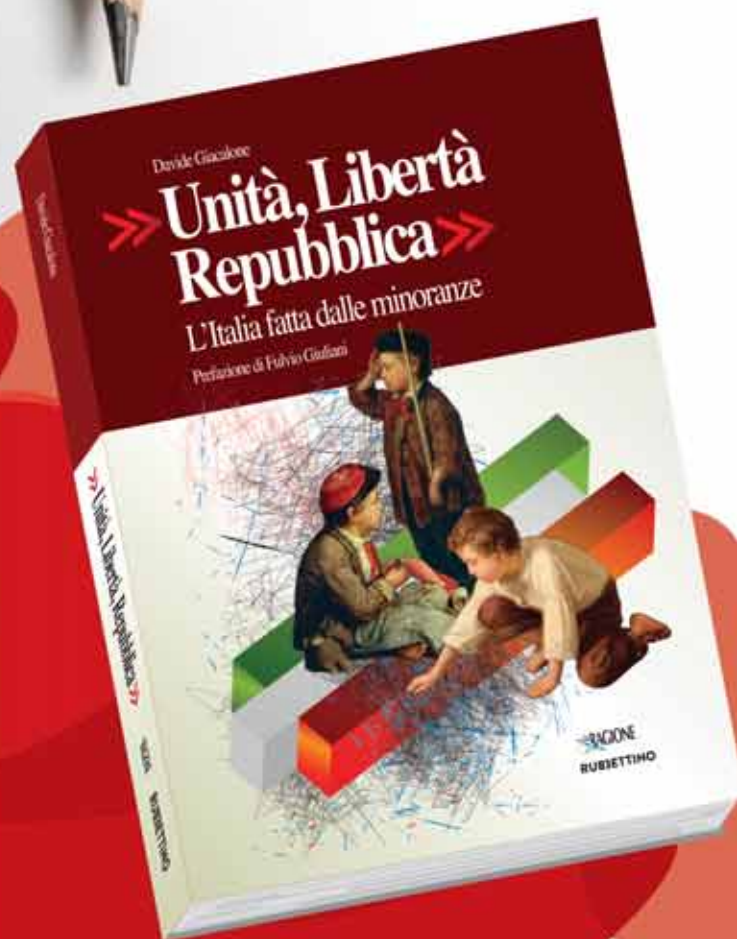


incapace di parlare a chi vive fuori dai propri codici. Ed è proprio dentro questo vuoto che i progetti commerciali della Rete hanno vinto a tavolino. Dove la cultura ha smesso di tradurre la complessità, l’algoritmo ha iniziato a individuarne imitazioni accessibili. Il meccanismo è elementare. Identificato un tema ad alto impatto emotivo – salute mentale, diritti civili, geopolitica, ecologia o identità – lo si traduce in un elenco di nozioni semplificate, facilmente condivisibili e soprattutto monetizzabili. In

questo scenario l’intelligenza artificiale non fa che accelerare il processo attraverso un disastroso lavoro di *desk*, fino a rendere ogni argomento una superficie liscia pronta per essere consumata in pochi secondi. Il messaggio implicito è un ricatto morale tanto efficace quanto grottesco: la conoscenza specialistica viene spacciata come concessione democratica e lo spettatore finisce per sentirsi in debito con la “psicologaofficial” di turno che ha condensato i misteri della psiche nello spazio di un *reel*. Femministe della domenica, ecologisti da tastiera, militanti pro Pal, oratori della destra sovrana: mondi apparentemente opposti che finiscono per muoversi secondo la stessa grammatica algoritmica. Sono una grande folla che spesso non approfondisce i temi che sbandiera, ma li utilizza come strumenti di posizionamento identitario. L’accuratezza scientifica diventa quasi un ostacolo, mentre la reazione emotiva resta l’unica vera moneta capace di produrre traffico, consenso e fidelizzazione. Nel ridurre i dilemmi del presente a schemi binari – vittime e carnefici, buoni e cattivi, noi e loro – l’“influattivista” pro-

duce soltanto una sbiadita appartenenza tribale. E il paradosso più comico è che molti di questi fustigatori del mercato costruiscono la propria fortuna economica urlando contro il capitalismo, pur restando i funzionari più disciplinati e sottomessi dell’economia dell’attenzione. Il problema allora non riguarda soltanto chi parla, ma soprattutto chi ascolta. Perché il vero trionfo delle piattaforme non è aver creato nuovi *guru* digitali, quanto piuttosto essere riusciti a convincere milioni di persone che la complessità possa essere consumata alla velocità dello *scrolling*. È questa la resa culturale più grande: pretendere che il mondo venga spiegato in trenta secondi mentre il pollice continua a scorrere verso il video successivo. Interrompere questa recita è ancora possibile, ma richiede un’azione ormai quasi sovversiva: rallentare. Chiedersi chi parla, a nome di chi lo fa e quale economia si nasconde dietro la parvenza dell’indignazione permanente. Solo smettendo di essere spettatori paganti di una morale a gettoni sarà forse possibile riprendersi il diritto all’approfondimento, alla mediazione e soprattutto alla verità dei fatti.

»» IN LIBRERIA



PUOI ORDINARLO SU
WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT
E SU AMAZON

La RAGIONE
leAlti alla libertà
RUBBETTINO

Russia e Israele nella serie tv **Unconditional**

Un amore incondizionato

di Federico Bosco



Una miniserie israeliana con una storia tra crimine e spionaggio ambientata in Russia. Cosa chiedere di più da un *thriller*? Tutto inizia durante il volo di ritorno da un viaggio in India. La 23enne Gali e sua madre 40enne Orna fanno scalo a Mosca, un semplice transito che si trasforma in incubo: la giovane viene fermata dalla polizia, accusata di narcotraffico e sbattuta in carcere senza tante spiegazioni. Da quel momento per Orna inizia una battaglia disperata tra Russia e Israele per riportare la ragazza a casa, che la trascinerà in una rete oscura di criminalità organizzata, corruzione istituzionale e segreti che coinvolgono persone molto potenti. Creata da Adam Bizanski e Dana Idisis, “Unconditional” riesce a combinare l’alta tensione tipica delle storie di spionaggio con il dramma intimo di un amore materno incondizionato. Ogni episodio inizia ricordando che si tratta di un’opera di finzione, ma è impossibile non cogliere i riferimenti alla realtà. La serie si ispira infatti, in modo libero ma evidente, alle detenzioni arbitrarie usate dal Cremlino come merce di

scambio per la cosiddetta “diplomazia degli ostaggi”. In particolare al caso di Naama Issachar, la giovane israelo-statunitense arrestata a Mosca nel 2019 e poi liberata dopo una trattativa tra governi. “Unconditional” parte da quello spunto e allarga il quadro, trasformando il racconto in una riflessione sui meccanismi del potere autoritario. Oltre all’intrigo politico e giudiziario, la serie pone domande scomode e non banali: fino a che punto può spingersi una madre per salvare la figlia? Quali compromessi etici è disposta ad accettare? Quanto conosciamo davvero le persone che amiamo? La sceneggiatura non offre risposte facili o consolatorie. Non siamo di fronte alla semplice storia di una “madre eroica che salva la figlia nei guai”, ma a un’ esplorazione del peso dei sensi di colpa, dei segreti familiari, delle dinamiche generazionali e delle zone grigie della moralità. Uno dei punti di forza di “Unconditional” è la *performance* di Liraz Chamami nei panni di Orna. La fisicità e il volto dell’attrice donano al personaggio spessore e credibilità, anche quando la trama scivola in alcune forzature che la rendono troppo inverosimile. Accanto a lei Talia Lynne Rønn, che impersona una Gali sfaccettata e non sempre simpatica,

caratteristiche che rendono il rapporto madre-figlia reale e coinvolgente. La galleria di personaggi secondari – avvocati senza scrupoli, intermediari ambigui, funzionari statali corrotti – dà spessore al mondo narrativo in cui si muovono le due protagoniste. Tuttavia “Unconditional” non raggiunge il livello dei capolavori del *thriller* israeliano contemporaneo. La scrittura e la messa in scena, pur solide, non possiedono la stessa bellezza e profondità di “Teheran” o “Fauda” né la cupa suggestione di “The Gordin Cell”, un piccolo gioiello purtroppo mai distribuito in Italia. In alcuni passaggi la trama cade nelle tipiche semplificazioni del genere e certi sviluppi risultano un po’ prevedibili. Si percepisce, insomma, un’ambizione alta che non sempre viene completamente soddisfatta. “Unconditional” è l’ennesima prova della vitalità dell’industria culturale israeliana, capace di raccontare storie universali anche partendo da un punto di vista molto locale e specifico. Chi apprezza i *thriller* intelligenti, i drammi familiari carichi di tensione e le storie ambientate in Paesi particolari come Russia e Israele, troverà nelle otto puntate di questa serie (escono una ogni venerdì su Apple Tv) un solido prodotto.

L’abbazia di San Paolo fuori le mura a Roma

Orto monastico e spezieria

di Cristina Cumbo

Lungo l’antica via Ostiense a Roma, nel silenzio dell’Abbazia benedettina di San Paolo fuori le mura, è incastonato un meraviglioso giardino, in cui si susseguono le verdi e sfumate chiome degli alberi, le profumatissime rose, le vivaci corolle di mille varietà di fiori e qualche colorato frutto appeso ai rami. L’orto monastico è un luogo di riflessione, di preghiera e di pace, ma è anche un’ode al creato, alla bellezza della natura, troppo spesso dimenticata. Nulla è piantato o disposto per caso. Dietro l’aspetto vegetale, esiste sempre un significato simbolico, un collegamento con il Vecchio o il Nuovo Testamento. È così che, proprio in principio, si incontra l’alto fusto di un cipresso, il cui legno fu impiegato da Noè per costruire l’arca; vi è poi l’ulivo, da sempre legato alla pace e alla colomba che tornò dopo il diluvio universale; se-



gue il melo cotogno, che ricorda il peccato originale commesso dai progenitori, Adamo ed Eva; e ancora, la vite, simbolo di Gesù stesso, i cui tralci sono i fedeli, avvinghiati ai fiori violetti e splendidi dell’ipomea, comunemente nota come “campanella”. È impossibile passeggiare nella natura senza avvertire un crescendo di emozioni, dalla curiosità per le varietà vegetali e i reperti archeologici – questi ultimi provenienti dagli scavi del complesso secolare – dis-

seminati lungo il percorso, alla pace che invade l’animo. In questo giardino, probabilmente molto simile all’Eden biblico, non può mancare il lento sciabordio dell’acqua all’interno di un piccolo bacino, quasi uno stagno, dove i flessuosi steli del papiro riflettono le loro sagome e placidamente galleggiano le candide ninfee. Tutt’intorno, il rapido volo della libellula dalle ali sottili e cangianti si intreccia a quello delicato della farfalla. L’orto monastico è affiancato, però,

anche a una spezieria, un’antica farmacia ancora in uso che, oltre a vendere un’ottima cioccolata per tutti i gusti (latte, fondente, caffè), e coloratissimi distillati contenuti all’interno di bottiglie echeggianti tempi antichi, propone prodotti provenienti dalla lavorazione di erbe e piante medicinali curate dai monaci. È qui che entra in gioco la figura di Ildegarda di Bingen, badessa benedettina, santa, erborista, recentemente proclamata dottore della Chiesa. La donna, vissuta nel Medioevo, poco dopo l’anno 1000, fu autrice di un trattato enciclopedico in cui confluirono le conoscenze botaniche e di quella “protomedicina”, talvolta scambiata per stregoneria. Una parte dell’orto monastico, quindi, accoglie proprio alcune delle piante ufficiali nominate anche da Ildegarda e impiegate per ricavare unguenti, saponi e altri composti per la cura del corpo. Vi è il comunissimo rosmarino, che spande il suo aroma; il peperoncino dalla buccia scarlatta; l’odorosa lavan-

da, “amata” dalle api e, ancora oggi, presente nelle nostre case, in forma di sacchetti, creme, acque profumate, lozioni; l’aloe, che popola i balconi contemporanei e i cui benefici sono ampiamente noti; la belladonna che, al contrario di quanto potrebbe far pensare il nome, è altamente velenosa. Mentre rintoccano le maestose campane della basilica ostiense, chiudendo gli occhi solo per un istante, sembra quasi impossibile pensare di essere ancora immersi nella caotica città di Roma. L’orto monastico di San Paolo è un paradiso da preservare, un gioiello raro di cui le sapienti mani dei monaci benedettini sanno prendersi cura ormai da secoli. In primavera e in autunno, momenti cruciali per le fioriture delle varie specie, i religiosi offrono in dono ai visitatori l’opportunità di poter entrare in punta di piedi in questo angolo di mondo, anelando alla pace dell’animo, tra racconti di altri tempi, incantate visioni e delicati profumi.

Foto e musica di Giovanni Canitano

I suoi scatti in nome del Boss

di Roberto Vignoli



Nel 1974 arrivano a Roma gli Yes, fantastico gruppo inglese di *rock progressive*, composto da musicisti eccezionali. Sono gli anni in cui un'intera generazione si riconosce nella musica e rinnova il mondo in continuazione, lasciando il passato alla polvere. Il 14enne Giovanni Canitano ha le idee chiare: i suoi grandi amori sono musica e fotografia. Al concerto degli Yes scatta il primo rullino ma è soltanto l'inizio. Ne arrivano tanti altri e due anni dopo è ormai un *habitué* di varie redazioni, soprattutto quella di "Repubblica". Ricorda così quel periodo: «Di giorno studiavo, la sera andavo ai concerti, poi di notte sviluppavo e stampavo, lasciando la mattina le stampe in bianco e nero ai giornali di quello che avevo fatto». Dopo il liceo studia Fisica all'università, ma a un certo punto deve abbandonare perché la sua professione è già lanciata: a soli vent'anni è un protagonista dell'immagine nell'ambito musicale. I suoi maestri, Irving Penn e Annie Leibovitz, gli indicano la strada per arrivare allo scatto perfetto e a posare per l'obbiettivo di Giovanni in quegli anni sono anche Wim Wenders, Robert De Niro, Federico Fellini e Rudolf Nureyev. Il suo campo d'azione prediletto resta comunque quello musicale. Da Bob Dylan ai Rolling Stones, dagli U2 a Grace Jones (le ha scattato fotografie veramente superlative, forse le più belle esistenti), da Vasco Rossi a Fiorella Mannoia le sue immagini sono tra le più richieste. Con Franco Battiato nasce persino un'amicizia profonda, una vera fratellanza che dura tutta la vita. E per Pino Daniele prova una grande ammirazione, non solo per il talento ma anche per la serietà. Al centro di tutta la carriera c'è un americano del New Jersey che risponde al nome di Bruce Springsteen e di cui documenta praticamente ogni evento, dagli anni Ottanta in poi. Il grande amore scatta in lui dopo aver assistito al primo concerto: a-

scoltare Bruce dal vivo è quasi un'esperienza mistica, anche i detrattori più accesi devono ricredersi e Giovanni ricorda così questa curiosa conversione generale: «Ma sai quanti amici ho, seguaci *snob* del *rock-jazz*, che pensavano che Bruce fosse un bovaro strappato ai campi di agricoltura del New Jersey e che invece, quando sono tornati a casa hanno rovesciato il pensiero proprio perché un *live* del genere non lo avevano mai visto in vita loro?». In particolare restano indimenticabili i due concerti consecutivi a Barcellona, completamente diversi uno dall'altro e durati sino alle due del mattino davanti a novantamila persone osannanti. Canitano segue la *rockstar* in capo al mondo, ne diventa amico, realizza mostre importanti come quella a Ferrara in occasione del concerto al Parco Urbano e pubblica un libro su di lui insieme a Ermanno Labianca dal titolo "Real World. Sulle strade di Bruce Springsteen". La folla che condivide questa grande passione è parte della gratificazione che prova per il suo lavoro di fotografo. Le immagini del pubblico sono una vera perla della vastissima varietà del suo archivio e a questo proposito ha dichiarato: «Quando sono stato al Festival di Glastonbury in Inghilterra o al Love Parade di Berlino c'erano due milioni di persone: per me ognuno di loro rappresentava un potenziale soggetto da fotografare». Per raggiungere una grande qualità delle immagini si avvale di una incredibile competenza tecnica. Mentre la maggior parte dei professionisti subisce la complicazione dei manuali di istruzione (ormai mastodontici), accontentandosi di far più o meno funzionare gli apparecchi che usa, Giovanni è in grado di usare disinvoltamente anche le funzioni più marginali. Non solo riguardo alle fotocamere, ma per tutto l'universo tecnologico che ruota attorno alla fotografia: per esempio gli impianti di illuminazione, per i quali fornisce consulenze di alto livello per la realizzazione di *videoclip* musicali.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Politiche fallimentari

Tecnicamente



che si avvale di maggioranze più ampie di una maggioranza politica poiché nascono attorno a pochi punti programmatici, negoziati all'atto di nascita del governo e sottratti alla disponibilità delle segreterie dei partiti ma non dei gruppi parlamentari. È una procedura costituzionalmente inappuntabile, seguita nel 1994-95 dal governo di Lamberto Dini, nel 2011 dall'esecutivo di Mario Monti e nel 2021 da Mario Draghi: tre governi la cui importanza è stata costantemente svilita dalla pubblicitaria più corri-va, sempre pronta a denunciarli come la più alta umiliazione inflitta all'autonomia della politica. Si provi per un attimo a cambiare prospettiva e a valutare l'importanza di quegli esecutivi per ciò che hanno realizzato e non per come o con chi lo hanno realizzato. Si faccia mente locale e si scoprirà che dopo il 1993 le grandi riforme sociali ed economiche portano la firma di quei tre presidenti del Consiglio e sono state approvate da maggioranze trasversali in barba a ogni ossessione bipolarista. La prima riforma delle pensioni, firmata da Lamberto Dini, fu varata da un'ampia maggioranza di centrosinistra (Pds, Ppi, Patto Segni) a cui si aggiunse la Lega Nord di Umberto Bossi; Forza Italia e Alleanza Nazionale si astennero. Elsa Fornero, ministro del Lavoro di Mario Monti, mise di nuovo le mani sulle pensioni nel 2011-2012. Anche in quel caso la logica bipolare andò a farsi friggere. Pd, Popolo della Libertà, Udc e Futuro e Libertà (Gianfranco Fini) votarono a favore della riforma. Favorevole fu anche il voto della deputata del PdL Giorgia Meloni. Si può sorvolare sul fatto che il giovane Matteo Salvi-

ni abbia vissuto per anni di rendita con la promessa ipocrita che avrebbe seppellito la riforma Fornero una volta tornato al governo. Al governo ci è tornato più volte e in maggioranze ogni volta diverse (con il M5S, con Draghi e poi con Meloni) e la legge Fornero è sempre lì, intoccabile come le tavole di Mosè: perché cambiarne anche solo un comma significherebbe rimettere in discussione l'equilibrio finanziario della previdenza e i saldi di bilancio. L'accanimento contro i governi tecnici si può spiegare in molti modi. Prima, però, è decisivo chiedersi: sono essi la causa che alimenta le ondate di antipolitica oppure sono la conseguenza inevitabile del fallimento della politica, incapace di ascolto e dialogo con la società, ridotta a una fabbrica del consenso senz'altra ambizione che non sia la conquista e il mantenimento del potere? La separazione delle carriere, avviata con la legge Carabia e approvata da un'ampia maggioranza trasversale, è forse l'ennesima conferma che un bipolarismo artificiale e inconcludente è funzionale alla lotta per il potere ma disfunzionale alle riforme di cui l'Italia ha bisogno. Le riforme non basta che siano approvate, devono anche funzionare. Altrimenti succede come con la riforma del Titolo V, approvata dal centrosinistra nel 2001 ma resa funzionante solo grazie alle correzioni della legge La Loggia. Era stata fatta per compiacere la Lega e sperare così di staccarla dalla destra. Si sa com'è finita. Le uniche riforme varate da maggioranze politiche delimitate sono state quelle elettorali: sulla spartizione del potere vale sempre e comunque "Ognuno per sé e Dio per tutti".



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Secondo molti il Campo largo deve valorizzare candidati che non siano espressione dei partiti. Insomma, si punta sui civici quando non è chiaro nemmeno l'indirizzo.